

Durezza della realtà, durata dell'ontologia

Claudio Tarditi

La realtà è dura, si dice. Non è una questione di “visione pessimistica del mondo”, come si potrebbe pensare di primo acchito. Piuttosto, è la semplice – quasi ovvia – constatazione che il nostro incontro con la realtà è sempre anche uno “scontro”, un impatto con qualcosa che ci precede e ci resiste. Metaforicamente, uno scontro con qualcosa a cui non importa nulla della nostra esistenza. Può essere un impatto traumatico o gioioso, ma si tratta pur sempre di un impatto. Ora, l'ontologia ha precisamente il compito di descrivere il reale, *ciò che c'è*, senza ri(con)durre la durezza del reale a elementi a esso estranei.

Bisogna ammetterlo: purtroppo non abbiamo alcuna priorità ontologica sugli altri enti che popolano il mondo. Il fatto che possiamo parlarne – cosa che non può fare, per esempio, una sedia – non significa che l'esistenza degli oggetti dipenda dal nostro pensiero. Tuttavia, il pensiero occidentale nel corso della propria storia ha messo a punto una grande varietà di strategie per attenuare, se non addirittura negare, tale impatto con la durezza del reale, con risultati non sempre felici. Tant'è che, come quasi universalmente riconosciuto, il Novecento – anche sotto la spinta delle immani tragedie di cui è stato al tempo stesso protagonista e spettatore – si è trovato come costretto a rimettere in questione i pilastri dell'ontologia classica e moderna. Ciononostante, tale crisi ha dato avvio, per così dire, a una grande “rinascita” dell'ontologia, tanto in ambito continentale quanto analitico. In altri termini, il dibattito contemporaneo ha visto, e vede tuttora, fiorire una pluralità di prospettive incentrate sull'ontologia e sulla sua rilevanza essenziale per una descrizione della realtà che non persegua più l'obiettivo di ridurne la durezza. Così, alle ben note critiche dell'ontologia proposte – solo per citare alcuni tra gli autori più noti in Europa e oltreoceano – da Nietzsche, Husserl, Heidegger, Derrida, Whitehead, Russell, Carnap e Wittgenstein, è seguito un profondo ripensamento dello statuto dell'ontologia e della sua funzione all'interno del discorso filosofico contemporaneo e – si spera – futuro. È dunque un fatto storico che i vari approcci critici contemporanei all'ontologia abbiano, per così dire, liberato nuovi modelli teorici in grado di fornire una molteplicità di risposte alla questione fondamentale *cos'è la realtà?* O, più precisamente, *cosa significa affermare che qualcosa esiste o può essere detto reale?*

Questo numero di *Philosophy Kitchen* si propone di attraversare alcuni dei maggiori indirizzi del pensiero contemporaneo – tanto di ispirazione analitica quanto continentale – che hanno segnato in modo indelebile la riflessione occidentale attorno alla questione dello statuto dell'ontologia. Non è un caso che il numero si apra con un incisivo contributo di Maurizio Ferraris, che sintetizza qui le ragioni essenziali del Nuovo Realismo, ormai oggetto di dibattito a livello internazionale, e della propria concezione della verità come «emergenza». Pur nella molteplicità degli approcci qui presentati, il motivo conduttore che s'impone chiaramente può essere individuato nella necessità per la filosofia – di oggi ma soprattutto di domani – di farsi carico seriamente della realtà e della sua infinita capacità di modellare la soggettività umana attraverso la storia. Definitivamente tramontato il mito moderno del soggetto *copula mundi*, si apre così lo spazio per una riconsiderazione più disincantata, ma non per questo meno impegnata, del reale in tutte le sue molteplici sfaccettature.

Tale ispirazione, che è al tempo stesso un obiettivo, è ben evidente nei due articoli dedicati al problema dell'ontologia in E. Husserl. Infatti, Francesca Dell'Orto e Mario Autieri riaprono nei loro contributi la complessa questione dello statuto fenomenologico dell'ontologia mostrando – con grande rigore filologico – come la tradizionale critica secondo cui Husserl avrebbe ridotto la realtà all'ontologia monadica non sia più condivisibile in quanto parziale, se non fondamentalmente scorretta. Se si prende davvero sul serio la monumentale opera husserliana, compreso l'enorme lascito di manoscritti ancora in corso di pubblicazione, ci si accorge abbastanza agevolmente che l'idealismo fenomenologico non implica in alcun modo l'assunzione della tesi secondo cui la realtà dipende interamente dalla coscienza. Come afferma Costa (2009),

le manifestazioni non diventano dunque manifestazioni di qualcosa grazie a un intervento sovrano del soggetto che conferisce loro, dall'esterno, una forma. E infatti, a margine della sua copia d'uso di *Idee I*, laddove aveva parlato della noesi come di una “messa in forma” che introduce l'intenzionalità in quelle morte materie che sono i dati sensibili, Husserl annota che si tratta di un “modo discutibile di esprimersi” (Husserl 2002, 215). [...] i dati sensibili stessi non si presentano come materie “informi” soggette alle interpretazioni o alle apprensioni soggettive, ma esibiscono una capacità di autostrutturazione, poiché *le sintesi passive alludono a una strutturazione interna a ciò che si manifesta, e dunque esprimono delle sintesi che si realizzano dalla parte dell'essere e non della soggettività.* [...] Per questo, il senso in cui l'oggetto deve essere inteso non è una costruzione soggettiva, ma qualcosa che si impone al soggetto. (57–58).

In sintesi, le labirintiche analisi husserliane sulla passività della coscienza evidenziano che la realtà agisce sulla coscienza intenzionale ben prima che quest'ultima svolga le proprie funzioni di attribuzione di senso al mondo. Come a dire: è la realtà a modellare la coscienza intenzionale ben prima che quest'ultima tenti a sua volta di agire sulla realtà, modificandola. Nella stessa direzione si muove anche il saggio di Luca Vanzago, che mostra efficacemente come la fase più matura del pensiero di Merleau-Ponty, pur non abbandonando mai le proprie radici fenomenologiche, prospetti uno scenario in cui alla coscienza è sottratto ogni privilegio ontologico in evidente contrasto con l'analitica esistenziale di Heidegger. In questo senso, il lascito merleau-pontiano va ricercato soprattutto nella ne-

cessità di ripensare il rapporto natura-coscienza evitando i due estremi del costruttivismo più radicale e, dall'altro lato, una visione puramente empirica della contingenza. Anche il contributo di Diego D'Angelo, dedicato a una rilettura fenomenologica del *De Anima* di Aristotele, mira in primo luogo a indagare la portata ontologica del tatto come condizione di possibilità del nostro accesso agli oggetti: beninteso, non per la "messa in forma categoriale" degli oggetti, ma per l'esperienza degli oggetti *in quanto tali*. In questa prospettiva, e in dialogo con Derrida e Nancy, che al toccare hanno dedicato studi decostruttivi imprescindibili, D'Angelo mostra come Aristotele intenda la carne non come organo di senso, ma come *medium* del tatto. Più precisamente, essa non è parte dell'organismo ma oggetto nel mondo: la possibilità dell'ontologia, ossia di un discorso sugli oggetti in quanto tali, poggia dunque sulla particolare funzione della carne come elemento medio tra la realtà e gli organismi che ne fanno esperienza.

In consonanza con quanto suggerisce Varzi, secondo cui il compito dell'ontologia è di fornire una sorta di «inventario completo del tutto» (2005, 3), l'articolo di Filippo Domenicali si concentra su E. Souriau, filosofo troppo presto dimenticato, che a tale progetto ha dedicato la propria attività filosofica. Le nozioni di «aseità» e «abalietà» costituiscono proprio il tentativo di Souriau di fornire una mappatura dei molteplici modi di esistenza del reale a partire da una prospettiva alternativa sia al bergsonismo sia alla fenomenologia. Anche nel testo di Giacomo Foglietta, dedicato a James, possiamo trovare una serrata critica alla tradizione costruttivista: fortemente influenzato da Whitehead, James afferma che il soggetto non svolge alcun ruolo essenziale nell'«esperienza pura», in quanto la soggettività risulta già sempre inclusa nella natura processuale del mondo. Tale concezione della realtà come processo dà luogo a un'ontologia pluralista che, fra l'altro, anticipa una delle tematiche più complesse del dibattito filosofico degli ultimi decenni, ossia la stretta connessione tra filosofia, biologia e neuroscienze. Alla possibilità di un'ontologia pluralista è dedicato anche il contributo di Gert-Jan van der Heiden, che mette a confronto due concezioni opposte della realtà: quella "poetico-ermeneutica" e quella "matematica", rappresentate qui rispettivamente da Nancy e Badiou. Van der Heiden mostra come, da un lato, Badiou critichi duramente la concezione ermeneutica della realtà, che a suo parere muove sempre da una «decisione» su cosa possa o meno essere assunto come oggetto e che, conseguentemente, funge da terreno condiviso dalle molteplici interpretazioni, mentre, dall'altro lato, come la stessa concezione matematica dell'evento conduca Badiou a reintrodurre surrettiziamente alcuni elementi della tradizione poetico-ermeneutica.

Last but not least, questo numero di *Philosophy Kitchen* si chiude con tre contributi di orientamento analitico, rispettivamente dedicati a Frege, Ryle e Wittgenstein. Nel primo, Michele Lubrano traccia un bilancio critico dell'ontologia della matematica di Frege e di alcuni altri modelli di platonismo delle entità astratte, mostrando validità e limiti del logicismo, fondato sull'identificazione delle proposizioni dell'aritmetica e di quelle della logica. Nel secondo testo, Lorenzo Paudice analizza la questione degli oggetti immaginari e delle pseudo-designazioni, mostrando come l'assunzione della logica di Russell conduca Ryle, in aperto contrasto con ogni forma di cartesianismo, ad analizzare l'atto dell'immaginazione e il problema della designazione senza referente. Infine, Alfonso di Prospero si concentra sulla distinzione realismo-idealismo nel *Tractatus* di Wittgenstein, con particolare riferimento alla semantica ivi sviluppata. Nella prospettiva qui adottata, la distinzione interno-esterno, corrispondente

a quella idealismo-realismo, si precisa come distinzione tra nomi e proposizioni, dove noi conosciamo sempre il significato dei primi e ignoriamo quello delle seconde, in quanto sempre relativo a una certa situazione.

In conclusione, ci auguriamo, se non di aver fornito una panoramica completa dei modelli ontologici oggi attivi (impresa del resto improba), di aver almeno ripercorso alcune delle direzioni principali che le ontologie hanno intrapreso nel corso del Novecento e oltre. Come già accennato in apertura, la possibile sintesi di questo itinerario così multiforme va ricercata probabilmente nell'idea secondo cui l'ontologia, per essere tale, deve farsi carico del reale in tutta la sua durezza e inaggirabilità. Non accettarla supinamente, ma neppure smussarne gli angoli e le asperità attraverso strategie mistificatorie. L'ontologia meriterà così di mantenere un posto di riguardo tra le discipline filosofiche se, e solo se, resterà fedele alla «voce inascoltata del reale» (Girard 2006). In altre parole, la “durata” dell'ontologia – cioè la sua utilità per noi, semplici artigiani del pensiero – è direttamente proporzionale alla “durezza” della realtà.

Bibliografia

- Costa, V. (2009). *Husserl*. Roma: Carocci.
- Girard, R. (2006). *La voce inascoltata della realtà*. Trad. it. di G. Fornari. Milano: Adelphi.
- Husserl, E. (2002). *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*. Libro primo: *Introduzione generale alla fenomenologia pura*. Trad. it. di V. Costa. Torino: Einaudi.
- Varzi, A. (2005). *Ontologia*. Roma-Bari: Laterza.